

QUESTA MATTINA MI SON SVEGLIATO

numero unico, aprile 2010 Rovereto



Non una generica mattina. Oggi.
Mi sono svegliato. E cosa ho trovato?
Certo non il nazista invasore. Cosa, dunque?

Una variante rivoluzionaria di “Bella ciao” dice “...ho trovato l’oppressore” al posto de “l’invasore”. Non a caso. La Resistenza ufficialmente raccontata – fin dal ’44 – come un secondo Risorgimento del popolo italiano, una cacciata del tedesco invasore (e dell’italiano collaborazionista). Insomma, un capitolo chiuso. Ora siamo in democrazia.

Ma se è così, perché da anni – a destra come a sinistra – si insiste tanto sulla necessità di una riconciliazione nazionale? Il cosiddetto revisionismo storico (equiparazione tra partigiani e soldati della Repubblica di Salò, giornate del ricordo selezionate, criminalizzazione della Resistenza ecc...) è solo l’altra faccia, a ben vedere, degli appelli all’unità nazionale. In che senso?

Nel 1943 si ricapitola un conflitto cominciato nel 1919-1922: sovversivi contro fascisti, proletari contro borghesi in camicia nera. Italiani contro italiani. Poveri contro ricchi. Nel ’43 tutti i nodi di un ventennio di violenza squadrista, di tribunali speciali, di confino, di carcere, di terrore poliziesco, di normalizzazione nelle fabbriche, di dominio degli agrari, di colonialismo, di deportazione, di guerra... vengono al pettine. Mentre la parte ufficiale della Resistenza (dai monarchici ai dirigenti dei partiti di sinistra) punta a salvare la sovranità nazionale e lavora a garantire la continuità dello Stato, qualche centinaio di vecchi antifascisti della prima ora e migliaia di giovani vogliono arrivare alla resa dei conti e insieme vivere *subito* diversamente. Soltanto

dopo aver affannosamente negato per anni questa dimensione esistenziale e sociale possono attecchire gli scandali sensazionalistici dei vari Gianpaolo Pansa sulla violenza partigiana continuata oltre il 25 aprile del 1945. I partigiani avrebbero forse dovuto tornare a casa e farsi comandare non solo dagli stessi apparati di potere, ma persino dalle stesse persone (stessi dirigenti industriali, stessi proprietari dei giornali, stessi agrari, stessi vertici dell’esercito, stessi magistrati, stessi prefetti, stessi questori...)? Avrebbero dovuto voltare lo sguardo di fronte al più bieco borsista nero, alla spia, al torturatore, tornati tutti alle proprie case – a differenza di tanti amici, fratelli e compagni –, tornati persino a fare i gradassi?

La “Repubblica nata dalla Resistenza” faticò non poco a disinnescare quel potenziale rivoluzionario, che non era fatto di idee e programmi precisi, ma di una vita diversa sperimentata e intravista, pur tra mille difficoltà, sulle montagne e in città, prima nella solitudine delle bande partigiane e poi nelle giornate dell’insurrezione. Ragazzi di diciotto o vent’anni, che avevano imparato in fretta a scegliere e a battersi senza compromessi, furono una spina nel fianco del potere passato dal fascio littorio al tricolore repubblicano. Ci vollero molte bastonate, molta galera e soprattutto molte menzogne (“state calmi”, “non è il momento”, “vedrete che vogliamo sembrare uguali ai borghesi per non spaventarli, ma poi gliela farem pagare...”) per instaurare questa bella democrazia che ancora ci governa.

Perché, allora, parlare oggi di lotta partigiana?

Perché questa mattina mi son svegliato e ho trovato... l’oppressore.

La scelta

Dopo il 25 luglio e ancor più dopo l'8 settembre del '43 (quando la borghesia licenziava il fascismo, faceva mitragliare gli operai e firmava l'armistizio con gli Alleati) migliaia di giovani dovettero fare una scelta. Tornare a casa in attesa di ordini, arruolarsi nelle fila della Repubblica Sociale Italiana oppure prendere il sentiero delle montagne e rischiare sì la vita, ma questa volta per la libertà. La scelta di tanti giovani - intellettuali ma soprattutto operai e contadini - fu resa possibile da quei pochi che, contro venti e maree, avevano resistito al fascismo anche negli anni più bui, gli anni del consenso, gli anni della clandestinità. "Andare in montagna" divenne sinonimo di rifiuto armato del fascismo (cioè di quei càncheri di padroni", come diceva un vecchio partigiano) perché in montagna c'era già qualcuno. Pochi. Tenaci. Banditi.

A sua volta, la scelta dei giovani, (che entravano nelle bande, nei distaccamenti, nelle brigate che trovavano) determinò la scelta di altre migliaia di donne e uomini: "Gli do o non gli do ospitalità? Gli recapito o meno il messaggio? Mi espongono o non mi espongono alla rappresaglia?".

Ci sono momenti nella storia in cui il "massimalismo etico", come lo ha chiamato qualcuno, è facile da capire anche se è difficile da vivere. È come se l'ingiustizia bussasse direttamente alla tua porta, tirandoti giù dal letto. Sai cos'è giusto e cos'è sbagliato. Non ci sono alibi.

Tanti poi furono costretti a decidere per forza. Alcune azioni partigiane in città non furono condotte con il solo obiettivo strategico di colpire e fiaccare i nazi-fascisti, ma anche l'obiettivo etico di rendere impossibile che si andasse tranquillamente a cena nei ristoranti di lusso oppure nei cinema mentre nelle campagne o in montagna le bande nere trucidavano, incendiavano, stupravano. Gli indifferenti sono da sempre la quinta colonna di ogni oppressione. Sono quelli che moralizzano *a conti fatti*. L'esperienza nelle bande partigiane, la vita in alcune zone liberate con le armi, la certezza del coraggio, i dubbi sulle azioni e sulle successive rappresaglie formarono un'intera generazione che non ne voleva più di cieca obbedienza. Ore

di cammino per qualche sigaretta da dividere con altri dieci compagni, morire dalla voglia di fumare e non farlo perché una sigaretta tutta per sé sarebbe un tradimento - un tradimento umano, troppo umano...

In diversi diari si descrive l'effetto che fece a molti partigiani tornare a posare i piedi sull'asfalto dopo aver camminato per mesi e mesi quasi soltanto sui sentieri. L'effetto di qualcosa di irrimediabilmente perso. I rischi, le gioie e i dolori della comunanza, della rivolta, della complicità.

I sentieri della libertà, l'asfalto della normalizzazione...



La diserzione

Una prima versione di "Bella ciao", antecedente sia a quella delle mondine sia a quella ben più nota dei partigiani, si cantava in Trentino intorno al 1917, dopo la disfatta di Caporetto. Se non apertamente antimilitarista, era una canzone di protesta contro la guerra, diceva: "Una mattina mi son svegliato... e sono andato disertor".

La scelta dei partigiani si nutre anche dell'odio, del disgusto verso la guerra, verso la carneficina di milioni di proletari sacrificati per gli interessi dei soliti pescecani. E scegliere vuol dire, in quei giorni, innanzi tutto disertare, togliersi e gettare la divisa, i signorsì, i gesti uniformi dell'idiozia gallonata.

La diserzione divenne un fenomeno di massa.

Chi tornò ad impugnare le armi lo fece volontariamente, senza obbedire ad alcun ordine.

All'interno di diverse formazioni partigiane i rap-

porti non erano rigidamente gerarchici. Il ruolo di “comandante”, ad esempio, non veniva conferito d'autorità, bensì guadagnato sul campo, grazie al coraggio, alla fiducia, all'autorevolezza dell'esempio - ed era revocabile. Il comandante era il primo ad entrare in azione e l'ultimo ad andarsene, era quello che camminava di più, quello che cedeva l'ultima sigaretta. Esisteva una disciplina, certo, ma come risultato di una scelta che rendeva uguali tra uguali. Chi voleva, se ne poteva andare.

L'esercito rappresentava e rappresenta l'esatto opposto: l'obbedienza cieca, l'annullamento dell'individuo, l'autoritarismo, la gerarchia, il servilismo nei confronti del potere costituito. Un mondo che tanti giovani volevano disertare subito... per non accettare mai più.

Quando la segreteria del Partito Comunista, nel maggio-giugno del 1945, invita i giovani a rispondere alla chiamata alle armi, trova defezioni, critiche, rifiuti. I giovani contadini e operai capivano perfettamente che tra i ranghi dell'esercito non si combatteva per loro.

Se le pratiche che contraddistinsero la guerriglia partigiana furono il sabotaggio e l'azione diretta, la diserzione fu la frattura morale ed esistenziale che le rese possibili.

Quale guerra

Resistere: non mollare, non darla vinta e pensare che prima o poi le sorti della guerra avrebbero potuto essere ribaltate.

La Resistenza al fascismo è stata questo per i par-

tigiani, sia per quelli della prima ora sia per quelli che si sono aggiunti tra il 1943 e il 1945.

Quale guerra si combatteva lottando contro il fascismo? Questo ha fatto la differenza tra i partigiani per sempre e quelli che hanno appeso il fucile.

Da chi, da cosa ci si voleva liberare?

Il Movimento di Liberazione ha combattuto contemporaneamente tre guerre: una guerra di scacciata dell'invasore nazista, una guerra civile contro il regime fascista, una guerra di classe contro l'oppressore e le sue mani insanguinate (quelle dei fascisti e dei loro mandanti, appunto).

I “partigiani della prima ora” lottavano per la difesa degli operai e dei contadini contro il padrone della fabbrica o l'agrario e vedevano negli attacchi squadristi dei Fasci di combattimento alle case del Popolo, alle cooperative, ai picchetti, alle fabbriche in sciopero ecc. il tentativo della classe borghese (apparato statale e potere economico) di ristabilire l'ordine, cioè di opporre un clima di terrore ad un clima di speranza, di emancipazione dallo sfruttamento, che aveva rivitalizzato la massa dei poveracci scampati al macello della Prima Guerra Mondiale e che soccombevano ai morsi della fame. Era il 1919, i militanti di base dei partiti socialista e repubblicano, anarchici, comunisti, operai delle Guardie Rosse, reduci di guerra in un “fronte unico dal basso” si organizzarono nei Comitati di Difesa Proletaria.

Gli anarchici in particolare videro nella lotta armata antifascista la possibilità di sviluppare un largo movimento rivoluzionario e si impegnarono a creare strutture territoriali di autodifesa che divennero

punti di riferimento per l'organizzazione spontanea tra sfruttati in cui sperimentare il mutuo soccorso e l'azione diretta.

Il Biennio Rosso (1919-20) vedrà la sua conclusione con l'apice della violenza fascista: una media approssimata per difetto di 10 morti al giorno tra i proletari.

Nell'estate del 1921 nasce a Roma l'Associazione degli Arditi del Popolo, fondata da un gruppo di reduci dei Reparti d'assalto: “Noi sovversivi nel senso più vasto della parola, non daremo mai il nostro braccio per



le tirannie, non ci lasceremo illudere da scopi che non sono i nostri". Così scrivono sui loro manifesti, rispondendo al tentativo di Mussolini di arruolare ex-arditi di guerra nei Fasci di Combattimento. Gli Arditi attraggono i più convinti dell'urgenza di combattere con le armi l'avanzata del fascismo. Ma ad uno ad uno i partiti di sinistra ed i sindacati cominciano le ostilità contro gli Arditi del Popolo, disarmati e repressi dal governo, a fianco dei quali rimarranno soltanto gli anarchici.

I richiami dei riformisti ad utilizzare solo le armi della democrazia, oppure ad opporre alla violenza "il supremo coraggio della viltà" (come scrisse il socialista Turati), avranno quale tragica conseguenza il disarmo del proletariato. Esempio in tal senso lo sciopero "legalitario" del 31 luglio del '22, organizzato dall'Alleanza del Lavoro più per scongiurare la paura dell'insurrezione che del fascismo. Questo sciopero, che avrebbe dovuto opporsi all'avanzata delle camicie nere, consegna di fatto agli squadristi - finanziati dagli industriali, protetti dalla polizia e guardie regie, coperti dalla magistratura - fabbriche, piazze e paesi.

"Non fu il fascismo a vincere, fu lo Stato. Se carabinieri

e guardie regie non si fossero uniti in fronte unico coi briganti in camicia nera, il fascismo sarebbe stato travolto ("Umanità Nova", 11 agosto 1922)".

E stato detto che i partigiani del '43 sono gli eredi dei vinti del '22.

Questo è vero in parte, nel senso che non pochi partigiani hanno continuato la guerra di classe del 1919-22 comprendendo di dover passare attraverso la cacciata dei nazisti e poter finalmente fare i conti con i fascisti, ora che questi non potevano più esercitare la violenza "in regime di monopolio". Ma per tanti altri combattenti la Resistenza è stata una guerra di liberazione patriottica che non doveva affatto modificare la struttura della società.

La Resistenza ufficiale, quella che è diventata il mito fondatore del nuovo Stato democratico, è appunto la Resistenza tricolore.

L'antifascismo del 1919-22, insomma, è radicalmente diverso da quello del 1943-45. La parte dominante di quest'ultimo utilizzerà la retorica antifascista per nascondere la sostanziale continuità dello Stato. Le lotte risentono sempre dei contesti in cui nascono. Per questo oggi, quando si parla di antifascismo, è fondamentale precisarne la natura.



“Come fare?”

Per gli anarchici decidere come intervenire nella lotta partigiana non è stato facile. Il problema non era il “che fare?” - questo è sempre stato ed è tutt’ora chiaro: battersi per la rivoluzione sociale, per la distruzione dello Stato e del capitalismo. Il *come* è un problema diverso, soprattutto per chi sostiene la necessità della coerenza tra mezzi e fini, che i secondi sono sempre contenuti nei primi. Molti anarchici italiani (più di seicento) avevano vissuto l’esperienza della rivoluzione spagnola del 1936, stritolata, ancor prima che da Franco, dai compromessi del Fronte Popolare e della repressione staliniana. Ritrovarsi fianco a fianco, nel 1943, con gli stessi dirigenti stalinisti era un’eventualità tutt’altro che gradita.

Il problema, ovviamente, non era la lotta armata contro il fascismo, che li aveva visti in prima fila fin dal 1919 e nel periodo della clandestinità (gli attentatori alla vita di Mussolini furono quasi tutti anarchici). Il problema era

il contesto in cui praticare la lotta armata. Se nel 1919-22 lo scontro con i fascisti era sociale, per cui la proposta anarchica di un fronte comune fuori dalle dirigenze di partito aveva tutto il suo senso, nel 1943 la situazione era ben diversa. Si trattava di uno scontro fra imperialismi (eserciti Alleati contro eserciti nazifascisti), di cui la guerriglia partigiana era solo una componente, per quanto significativa - diverse città italiane furono poi liberate dalla popolazione insorta ben prima che arrivassero le truppe anglo-americane. La maggior parte dei compagni - sopravvissuti a un movimento falcidiato durante il Ventennio fascista dal carcere, dal confino, dall’esilio, dalla morte - optò per combattere autonomamente all’interno delle brigate “Garibaldi” (Partito Comunista), “Matteotti” (Partito Socialista) e “Giustizia e Libertà” (Partito d’Azione). Furono create diverse formazioni partigiane anarchiche (le



“Bruzzi-Malatesta” tra la Lombardia e il Veneto, l’“Amilcare Cipriani” a Pavia, la “Michele Schirru”, la “Gino Lucetti” e la “Elio” nella zona di Carrara, la “Silvano Fedi” nel pistoiese, la “Pisacane” a Genova, il battaglione SAP “Pietro Ferrero” a Torino ecc.), spesso assillate da un non trascurabile problema pratico: gli Alleati agli anarchici non fornivano armi (ovviamente). L’unico modo per averne era in molte zone collegarsi alle realtà presenti all’interno dei Comitati di Liberazione Nazionale (la cui natura compromissoria era ben nota agli anarchici e a tutti i sinceri anticapitalisti). Come fare? La scelta fu quella di lottare con chi c’era, con le armi che c’erano, mantenendo i propri principi e soffiando sul fuoco della rivolta contro l’ordine sociale che aveva partorito il fascismo. Quando migliaia

di giovani disertano per andare in montagna, quando l’esasperazione per la fame e per la guerra scatena scioperi, quando le violenze nazifasciste colmano la misura di ogni sopportazione, la possibilità che un’insurrezione

sociale possa scardinare l’obiettivo *politico* della Resistenza (quello di dare legittimità a un nuovo Stato) spinge i generosi a battersi senza esclusione di colpi. Se si leggono i giornali anarchici e libertari del periodo 1943-45 si troveranno analisi lucide sulla restaurazione del potere in corso già durante la Resistenza. Eppure i compagni non stettero a casa... Un partigiano anarchico, intervistato qualche anno fa, diceva con le lacrime agli occhi che i più fortunati sono morti durante la guerriglia, essendosi così risparmiati di vedere la Repubblica “nata dalla Resistenza”...

È anche per loro, per i morti e per i vivi, che la Resistenza non va celebrata, mummificata, museificata, bensì trasformata in un *problema aperto*. Per fare ancora oggi della scelta, della diserzione, del sabotaggio e dell’azione diretta gli ospiti ingrati di questo ignobile presente.



Politici

Nell'aprile del 1945 quel che scalda il clima nelle strade non è l'avvento della bella stagione, ma l'aria insurrezionale che si respira. Contadini, studenti ed operai cercano i fascisti, fascisti che sconfitti scappano e si nascondono, convinti, a ragione, di poter tornare in auge di lì a poco. Ed è esattamente quello che succede. L'intenzione istituzionale si rivela fin da subito: lontano dal voler chiudere il futuro al fascismo, cerca di pulire la faccia ai suoi ex appartenenti, e allora ecco che quelli fuggiti come Giorgio Almirante vengono lasciati in pace, quelli arrestati come Graziani e Borghese vengono rimessi in libertà e quelli allontanati dalle dirigenze aziendali vengono in breve rimessi al proprio posto, come nel caso di Valletta, dirigente della FIAT a Torino.

Se nel '43 Badoglio tiene a regime la popolazione con l'"editto OP44" del generale Roatta, che ordina alle truppe di stroncare tutti i turbamenti dell'ordine pubblico "anche minimi e di qualsiasi tinta", nel '45 ci pensano i partiti a tenere gli animi freddi. Democristiani, comunisti, liberali fanno quadrato contro quella che potrebbe essere una rivolta diffusa e, ammiccando alla Chiesa e agli Alleati, si prodigano per una normalizzazione veloce che porti meno scossoni possibili agli scranni del potere. Impongono la restituzione delle armi da parte dei partigia-

ni, postdatano la nascita del fascismo per escludere da una possibile epurazione i politici compromessi con il passato regime e, a qualche mese dalla liberazione, sostituiscono i funzionari insediati dai Comitati di Liberazione Nazionale con prefetti e dirigenti di polizia di carriera. Questo permette ad un gran numero di alti gradi militari, magistrati, dirigenti d'azienda, funzionari di polizia, spie, docenti e giornalisti, di riciclarsi nei partiti parlamentari, nelle istituzioni democratiche e alla dirigenza delle grandi fabbriche. Come esempio basti pensare che, per tutti gli anni '50, dei 349 prefetti soltanto 2 non risultano di provenienza fascista, del 274 tra questori e vicequestori soltanto 5 hanno avuto rapporti con la Resistenza, dei 1640 tra commissari e vicecommissari di polizia soltanto 34 non si sono compromessi con il fascismo. Arriva poi l'8 giugno 1946: è il momento del referendum monarchia-repubblica ed i voti dei camerati nostalgici vanno recuperati. Togliatti, Ministro di Grazie e Giustizia sa cosa promettergli. Subito dopo l'esito referendario, che dà il via alla nuova repubblica italiana, il 22 dello stesso mese il rappresentante del PCI decreta amnistia ed indulto per i reati politici. Questo farà uscire diecimila fascisti sui circa dodicimila incarcerati, ma terrà in prigione un sacco di partigiani (visto che le procure sono ormai in mano a personaggi del vecchio regime). I fascisti ora ritornano sulla scena. Assieme all'amnistia, il '46 vede

anche la rinascita e la riorganizzazione neofasciste. L'attivismo illegale di piccole formazioni (Squadre d'Azione Mussolini, Fasci di Azione Rivoluzionaria, Giovine Italia ecc.) fa a capo a nomi noti che simultaneamente agiscono a livello istituzionale, sia con il partito dell'Uomo Qualunque che con l'MSI. È infatti nello stesso '46 che, con l'avvallo del Ministero degli Interni, si costituiscono questi due partiti, i quali raccolgono nelle proprie fila ex gerarchi e nostalgici del passato regime (Almirante, Rauti, Romualdi, Patrissi). Questi possono ancora una volta contare sull'appoggio del Vaticano che arriva addirittura a foraggiarli lautamente e su quello delle forze democristiane e liberali, oltre che sul tacito assenso dei partiti della sinistra, PCI in testa.

Il neofascismo si caratterizza da subito con azioni squadriste ai danni di manifestazioni operaie, contro i contadini in difesa degli agrari e con numerosi attentati contro sedi di partiti di sinistra o di organizzazioni partigiane. La tensione si alza. Il rientro in gioco dei fascisti, la sequela di assoluzioni e liberazioni immediate degli ex gerarchi e la restituzione delle dirigenze aziendali ai vecchi padroni animano tutte quelle

persone che per anni hanno combattuto il fascismo. Scacciato dalla porta, ora quest'ultimo rientra dalla finestra con la complicità del governo. Si ha una ripresa dello scontro nelle strade, si susseguono scioperi sia nelle fabbriche che nei campi, in vari decidono di riprendere in mano le armi e alcuni ritornano in montagna. Le sentenze che mettono in salvo il passato regime sono quantomeno imbarazzanti, ma la sfacciataggine istituzionale raggiunge il suo apice col Decreto n°48 emesso da De Gasperi nel febbraio del '48, che abolisce le leggi sull'epurazione, estingue i procedimenti in corso e concede la revisione dei provvedimenti già adottati. Nel frattempo poliziotti e carabinieri superano per numero quelli del regime fascista. I politici che si nascondevano, come Almirante, tornano a gridare. I politici che inneggiavano alla liberazione, come Togliatti, ora zittiti obbediscono ai nuovi poteri. Entrambi hanno scelto la ragion di Stato, entrambi calpestano il sangue di chi ha dato la vita per la libertà.



Cemento e sentieri

Scendere dalle montagne o rimanerci. Consegnare le armi o tenerle. Ristrutturare o rivoluzionare. Continuare a resistere o fidarsi di chi governa. Quanti sono gli interrogativi che solcano le menti degli uomini e delle donne ancora vivi nel 1945? Per qualcuno la scelta è facile, comoda. Sedersi e aspettare che chi comanda rimetta tutto a posto. Per qualcun altro è più aspra, difficile. Qualcuno non s'fida di chi promette epurazione e concede amnistie, di chi parla politicamente italiano ma con chiara inflessione inglese, di chi toglie e rimette al proprio posto preti, politici, carabinieri e padroni di sempre. Se una buona parte della popolazione

italiana tra il '45 e il '50 si intruppa ligia e silenziosa nel corteo dell'ordine democratico e risponde festosa all'avvento della nuova repubblica, c'è chi a stare in riga silenzioso e disarmato non ci pensa proprio. Così, mentre la normalizzazione fa il suo corso, mentre PCI, DC, Chiesa, Alleati ed ex fascisti si impastano in una cloaca pronta a prendere le redini del gioco, qualcuno continua la sua lotta, qualcuno non depone

le armi perché, come disse un contadino modenese, "esiste ancora la classe che crea e alimenta il fascismo". Il testimone della resistenza antifascista degli anni '20 per qualcuno non può essere lasciato nelle mani di chi, ancora una volta, dice "obbedite", per qualcuno lo scontro non ha niente a che vedere col difendere la democrazia, per qualcuno chi va difeso sono gli uomini e le donne che, sfruttati da una vita, vedono tornare ordine e imposizioni. E allora c'è chi torna in montagna, chi unge le armi, chi, anche in città, dà voce ad una giustizia diversa da quella dei tribunali, chi regala il proprio sudore ad una speranza di libertà invece che ad una certezza di sottomissione. Quando quello contro cui hai combattuto ti si ripresenta di fronte vestito a festa, sono due le strade che ti si parano davanti. Puoi immergerti nel corteo dei vincitori con una cravatta e un paio di scarpe lucide adatte al cemento o puoi andare altrove, con ai piedi quegli scarponi da montagna che conoscono il sentiero della resistenza.

L'ordine è già stato eseguito?

“L'ordine è già stato eseguito” fu, come noto, la risposta che la burocrazia nazista diede a chi cercava di fermare la strage delle Fosse Ardeatine, a Roma, il 24 marzo 1944.

Lo scopo del fascismo mussoliniano fu *continuato* – diverso il contesto, stessi gli apparati e persino gli uomini – dallo stagismo di Stato degli anni Sessanta e Settanta. Lo scopo era quello di stroncare il movimento sovversivo e di imporre autoritariamente la collaborazione tra le classi sociali. Il cosiddetto “pericolo comunista”, più o meno ufficialmente collegato alla “Guerra Fredda”, aveva in realtà il volto dell'operaio, del contadino, del giovane che scioperava e si scontrava con la polizia. A giudicare dalla situazione attuale – razzismo diffuso, neocolonialismo rampante, accondiscendenza dei lavoratori di fronte alle peggiori manovre padronali, indifferenza rispetto alla guerra, ripiegamento nel privato... – si può ben chiedersi se ciò che conservatori, servizi segreti e fascisti volevano ottenere con un colpo di Stato non si sia compiutamente realizzato con la collaborazione dei partiti e sindacati di sinistra. Se, ancora una volta, nonostante i tentativi disperati, l'ordine non sia già stato eseguito.



Questa mattina...

“Ogni tentativo di fissare per la Resistenza i limiti 1943-1945 non può essere stato formulato che dai nemici della liberazione”.

Così scriveva, nel 1951, persino un settimanale comunista legato al PCI (“Emilia”). Come abbiamo cercato di suggerire con questo numero unico, la Resistenza ha un prima e un dopo. Foss'anche dal punto di vista più strettamente antifascista, chiudere la partita al 1945 è impossibile. Significherebbe rimuovere il golpismo, le stragi di Stato, la guerra civile e sociale che è continuata fino agli anni

Ottanta; significherebbe, cioè, cancellare una parte fondamentale della storia italiana, nella quale i fascisti hanno giocato un ruolo importante.

E i figli di quegli stragisti sono ancora attivi. Da Salò, passando attraverso le trame nere degli anni Sessanta e Settanta, si arriva dritti a Forza Nuova, a Fiamma Tricolore, a Casapound. Gli attuali nostalgici del Duce accoltellano, aggrediscono, ammazzano, apertamente sostenuti dal PDL, legittimati dalla Lega, protetti dalla polizia.

Commemorare le gesta dei partigiani senza poi opporsi concretamente ai “fascisti del terzo millennio” è retorico, ipocrita, funzionale a chi usa la Resistenza per legittimare il proprio potere.

Ma rispondere colpo su colpo ai fascisti è davvero il minimo.

Questa mattina, infatti, mi sono svegliato. E cosa ho trovato?

Ho trovato dei potenti che raccontano grandi menzogne attraverso le televisioni ad un popolo che sembra bersele tutte.

Ho trovato un pianeta martoriato dalla guerra, con le truppe italiane che esportano democrazia a suon di bombe in ventuno paesi del mondo.

Ho trovato campi di concentramento per immigrati, leggi razziste, un leghismo dilagante (a destra come a sinistra).

Ho trovato una retorica sui valori che non corrisponde minimamente alla società reale. Qui trovo una glaciale indifferenza, una terribile collaborazione della classe sfruttata con gli sfruttatori, i loro modelli, i loro desideri.

Ho trovato noia e isolamento.

Ho trovato una minoranza sovversiva calunniata, perseguitata, repressa.

Ho trovato il lavoro salariato, un'aria irrespirabile, i militari per le strade.

Ho trovato la solitudine morale di chi sente come offesa un'ingiustizia che i più non sembrano nemmeno percepire, figuriamoci maledire. Una solitudine che dev'essere stata pesante per i primi oppositori al fascismo, in un'epoca in cui le varie piazze Venezia rigurgitavano gente che applaudiva entusiasta un pagliaccio che si presentava come Duce.

Mi parlano di liberazione, ma francamente non ho capito quale.

Ho trovato la necessità di non mollare, di scendere dal letto e andare di nuovo alla ricerca di padroni che si camuffano ma sono sempre gli stessi.

Questa mattina mi sono svegliato e ho dovuto, ancora una volta, scegliere.